



Saif al-Islam Foto Ansa

IL FIGLIO DI GHEDDAFI

«Troppi approfittatori nel cuore dello Stato Hezbollah è un esempio da imitare»

TRIPOLI Sorprendente la critica alle istituzioni libiche di Saif al-Islam, il più importante figlio del leader libico Muammar Gheddafi, che sembra ormai diventato il suo delfino. Ha sostenuto che la Libia, che sta per festeggiare il 37esimo

anniversario della Rivoluzione verde, non ha libera stampa e che il sistema politico non è democratico. Le sue accuse, in un discorso davanti a 15 mila giovani attivisti della città di Sirte, hanno toccato l'avidità degli approfittatori (i «gatti

grassi») nelle istituzioni pubbliche come lo stato di povertà di sanità e educazione. «Parlando francamente, non abbiamo libera stampa»: i media sono tutti di stato. E non solo: «La Libia non ha istituzioni costituzionali». Il movimento sciita libanese di Nasrallah? per il figlio di Gheddafi un modello da imitare: «Tutti gli hezbollah sono giovani. Hanno sconfitto Israele. Hezbollah ha conquistato una vittoria perché c'è serietà, e questo è l'esempio».

LIBANO

Marea nera, italiani già a Beirut per arginare il disastro ambientale

BEIRUT Sono arrivati ieri in Libano i tecnici della task force ambientale voluta dal ministro dell'Ambiente italiano, per la bonifica delle coste e del mare colpiti dalla marea nera. I tecnici sono stati ricevuti dall'ambasciatore

italiano a Beirut e successivamente hanno incontrato il Ministro dell'Ambiente del Libano. L'accoglienza nei loro confronti è stata molto calorosa. Tanti i problemi sui quali si dovrà subito lavorare. A breve è atteso un

incontro con gli esperti libanesi per fare il punto sulle successive operazioni di monitoraggio. La marea nera - causata dal bombardamento israeliano alla centrale elettrica di Jiyeh che ha riversato in mare circa 30.000 tonnellate di carburante - rischia di causare un disastro ambientale senza precedenti. Sono a rischio l'esistenza di varie specie animali e la tutela dell'intero ecosistema mediterraneo.

Forza di pace, la timidezza dell'Europa

Debole la partecipazione di Francia, Germania e Inghilterra. All'Italia l'onore e l'onere di un ruolo di primo piano

di Gianni Marsilli Parigi / Segue dalla prima

MA ALL'ITALIA tocca anche l'onere di rappresentare, più degli altri, l'Europa in quel teatro di operazioni belliche. Compito politico molto arduo, visto che l'Europa della politica

estera e di difesa è ancora un miraggio. Prenderà una vaga ed effimera forma do-

mani a Bruxelles, dove gli Stati membri dell'Unione si ritroveranno, su richiesta di Jacques Chirac, per dar vita ad una non meglio precisata «solidarietà europea» nell'intervento di interposizione militare. Ma la riunione sarà soprattutto tecnica, affidata agli alti funzionari del Cops (Comitato politico e di sicurezza) in assenza dei ministri responsabili. Nei fatti, si tratterà di contarsi e contare: vedere chi dei 25 è pronto a partire, verificare l'entità numerica e logistica dell'impegno di ciascuno. E infine chiedere all'Onu delle regole d'ingaggio chiare, da esplicitare in una risoluzione attuativa della 1701. Ma all'Onu, si sa, non c'è un seggio «europeo». Si torna quindi alla casella di partenza. La trattativa sulle regole, sull'eventuale richiamo al capitolo VII (quello che allarga la possibilità di aprire il fuoco ben oltre la semplice legittima difesa), sulla catena di comando, sui mezzi a disposizione dell'Unifil tornerà ad essere priva di un centro di gravità comunitario, e ciascuno Stato farà per sé. Ancora una volta, sarà di preponderante importanza un accordo franco-americano. Chirac insisterà particolarmente sull'«equilibrio» tra forze militari

Mai come stavolta risulta lancinante l'assenza di una politica comune europea

europee e arabo-musulmane. Forse mai come stavolta risulta lancinante l'assenza di una politica comune europea, e non può farvi velo nemmeno il legittimo orgoglio italiano per la ritrovata stima della comunità internazionale.

Ciò non impedisce, naturalmente, l'intrecciarsi continuo dei contatti tra Romano Prodi e gli altri leader europei. Ieri il premier italiano ha incassato i complimenti di Angela Merkel: «I miei colloqui con il primo ministro italiano mi hanno dato molta fiducia», ha detto ai giornalisti. Analoghi incoraggiamenti erano venuti a Prodi da Tony Blair, e neanche Jacques Chirac ha messo i bastoni tra le ruote al ruolo di leader che l'Ita-

lia dovrebbe giocare nell'Unifil rafforzata. Ognuno di questi paesi ha ottimi motivi per restare nei vagoni di coda del treno che si appresta a raggiungere il sud del Libano. Per i tedeschi è impensabile ritrovarsi faccia a faccia con l'esercito israeliano in una situazione di estrema tensione, ragion per cui si limiteranno a pattugliare al largo delle coste al fine di impedire lo sbarco di armi destinate agli hezbollah. Per i britannici è molto difficile accollarsi un'altra missione militare oltre a quelle irachena e afgana, nelle quali la loro presenza va a braccetto con l'impegno americano, pessimo biglietto da visita presso le popolazioni a sud di Beirut.

Quanto ai francesi, per il momento sono fermi al raddoppio della loro presenza nell'Unifil: da 200 a 400 uomini, invece dei 5 mila di cui si era favoleggiato. Il che consente alle reti televisive americane di mandare e rimandare in onda le immagini dell'arrivo di due gommone francesi, con a bordo una dozzina di uomini, su una spiaggia dalle parti di Tiro, e di ironizzare pesantemente sull'affidabilità internazionale del governo di Parigi. Paradossalmente, tocca a George Bush difendere la Francia davanti a stampa e tv scatenate: «È un attore molto importante della scena internazionale, e sarà un attore molto importante in Libano».

Molto meno generosi di Bush sono gli israeliani, che fin dal primo momento non hanno nascosto la loro «delusione» e il loro «sconcerto» per il contraddittorio atteggiamento francese, ma anche per lo scarso entusiasmo dimostrato dall'insieme dei paesi europei nell'isciversi alla missione libanese. Ieri è toccato al ministro degli Esteri olandese Ben Bot, in visita a Gerusalemme, subire i rimproveri di Shimon Peres. Bot ha tentato una spiegazione: «Non capisco la delusione israeliana... Si può sempre far meglio e prima, però dobbiamo prima metterci d'accordo tra di noi sul mandato, vedere se la tregua tiene, e aspettiamo segnali da parte di tutte le

parti in causa sulla serietà della loro volontà di applicare la risoluzione. Tutto ciò, prima di mandare i nostri ragazzi sul terreno». Verissimo, ma resta il fatto, agli occhi di Israele, che ancora una volta l'Europa in quanto tale non è presente all'appuntamento. La sfida più difficile per Romano Prodi sta forse nelle parole di Angela Merkel, che ieri spiegava perché la Germania non sarà in prima fila: «Il punto non è la partecipazione della Germania ad ogni missione, quanto il fatto che esiste una responsabilità dell'Europa affinché la risoluzione 1701 sia applicata».

Nel caso in cui l'Italia dovesse assumere il comando della missione, sarà proprio questa la tessitura politica sulla quale dovrà reggersi l'impegno militare. Se all'Onu si discute, per dirla con i militari francesi, su «come e quando sia possibile sparare», nelle capitali europee Romano Prodi sta tentando di dar vita ad una filigrana politica comunitaria. E non è certo un male che il presidente del Consiglio italiano sia anche l'ex presidente della Commissione europea. Il balletto diplomatico toccherà il suo apice questa settimana: Angela Merkel sarà a Parigi, dove prima avrà fatto scalo il ministro degli Esteri israeliano Tzipi Livni, prima di recarsi a Roma, mentre a New York si lavora alla seconda risoluzione.

Domani a Bruxelles una riunione degli Stati membri per dar vita a una non meglio precisata solidarietà europea

Le forze Onu	
FRANCIA	200 uomini
50 sono già in Libano. 150 sono partiti domenica	
ITALIA	circa 3.000 uomini
Il premier israeliano Olmert ha chiesto che Roma assuma la guida della missione	
GERMANIA	
Non invierà truppe di terra ma solo unità di appoggio navale, aereo e logistico	
GRAN BRETAGNA	
Offre una fregata, alcuni velivoli e l'uso della base di Akrotiri a Cipro	
INDONESIA	1.000 uomini
Israele contraria alla presenza di Paesi con cui non ha relazioni diplomatiche	
MALESIA	1.000 uomini
MAROCCO	1.500-2.000 uomini
Vuole chiarimenti sul mandato della forza	
TURCHIA	5.000 uomini
Il governo di Ankara sottolinea che ancora non c'è una decisione definitiva. Molto dipenderà dalle regole d'ingaggio	
Fonte: ONU Foto: AP GN-P&G infografica	

L'Indonesia: «Israele non può rifiutare il nostro aiuto»

GIACARTA Secondo le autorità indonesiane lo Stato ebraico non è legittimato a respingere la loro offerta di un migliaio di soldati per il contingente Onu in Libano, né di disporre chi potrà inviare «caschi blu e chi no». Desra Percaya, portavoce del ministero degli Esteri indonesiano ha puntualizzato: «Prima di tutto, la risoluzione numero 1701 del Consiglio di Sicurezza è vincolante per tutti i Paesi membri delle Nazioni Unite. Secondo, nessuno stato ha il diritto di porre il veto sulla presenza di un singolo paese alla forza di interposizione». Israele ha più volte ribadito di non accettare la partecipazione di Paesi con cui non mantiene relazioni diplomatiche.



Militari italiani del battaglione San Marco Foto di Stringer/Reuters

Venerdì la Merkel incontra Chirac

BERLINO La cancelliera Angela Merkel compirà venerdì una visita ufficiale in Francia per colloqui con il presidente Jacques Chirac su Libano e Unione europea. Lo ha reso noto il portavoce del governo Thomas Steg precisando che lunedì prossimo Merkel sarà a Castel Gandolfo per una visita al Papa. All'incontro di Parigi, al quale parteciperanno anche i ministri degli Esteri, oltre a una analisi della situazione in Medio Oriente e dell'impegno in proposito dei rispettivi Stati, si parlerà anche di una serie di temi relativi all'Unione europea.

«Fare presto». Missione di Livni a Parigi e Roma

Il capo della diplomazia israeliana giovedì a colloquio con Massimo D'Alema

/ Gerusalemme

ACCELERARE I TEMPI Una tregua fragile, fin troppo facile da spezzare. E un paese, il suo, spaccato dalle polemiche sulla condotta, il senso, i risultati di una guerra durata troppo o troppo poco. Per tagliare

le gambe all'incertezza - militare e politica - Gerusalemme sa che bisogna allungare il passo, forzare la diplomazia a chiudere la partita della missione Onu e schierare in fretta, il prima possibile, la forza di interposizione prevista dalla risoluzione 1701. Per discutere di

tempi, modi, obiettivi la ministra degli Esteri israeliana Tzipi Livni stasera parte alla volta di Parigi e domani sera è attesa in Italia, dove giovedì incontrerà il ministro D'Alema, mentre all'inizio della prossima settimana ha in programma una visita a Berlino e Copenaghen.

Nell'agenda francese è prevista una serie di colloqui con il premier De Villepin, il ministro degli Esteri Douste-Blazy e il ministro degli Esteri Nicolas Sarkozy. Israele, preoccupata dalla piega imprevista che hanno preso gli avvenimenti con il dietro-front della Francia che ha finito per rallentare il meccanismo per il dispiegamento della forza internazionale, intende fare pressione per ottenere un intervento rapido lungo la fragilissima frontiera settentrionale. Obiettivo: salvaguar-

dare la tregua entrata in vigore il 14 agosto dopo 33 giorni di guerra, prima che nuove frizioni con Hezbollah facciano saltare tutto. I tempi e i modi del dispiegamento della forza internazionale saranno al centro anche dei colloqui della ministra Livni con Massimo D'Alema. Il governo di Olmert vede con favore l'ipotesi che il comando della missione Unifil allargata venga affidata all'Italia, a dispetto delle polemiche di casa nostra seguite alla visita del capo della Farnesina sulle maccerie di Beirut.

Ferve intanto anche in Israele una intensa attività diplomatica. Il ministro turco Abdullah Gul ha lasciato ieri il paese dopo una serie di incontri con Olmert, Livni e con il ministro della difesa Amir Peretz, con i quali ha parlato in particolare della possibile partecipazione

delle forze di Ankara alla forza di interposizione. Nei prossimi giorni è atteso in Medio Oriente l'arrivo di Kofi Annan, per dar seguito alla missione dei suoi inviati speciali in Libano e in Israele. La notizia è stata diffusa dall'ambasciatore americano all'Onu John Bolton, ma il portavoce delle Nazioni Unite Stéphane Dujarric non ha voluto confermare. Proseguono anche i contatti per cercare una soluzione alla vicenda dei due soldati israeliani rapiti, Ehud Goldwasser e Eldad Regev, il cui sequestro al confine con il Libano il 12 luglio aveva dato il via alla guerra. Secondo il quotidiano Haaretz stanno lavorando su questo dossier anche i due inviati Onu, Terje Rød-Larsen e Vijay Nambiar, che domenica scorsa erano a Beirut e ieri hanno incontrato il premier Olmert.



Tzipi Livni, ministro degli Esteri israeliano Foto Ansa